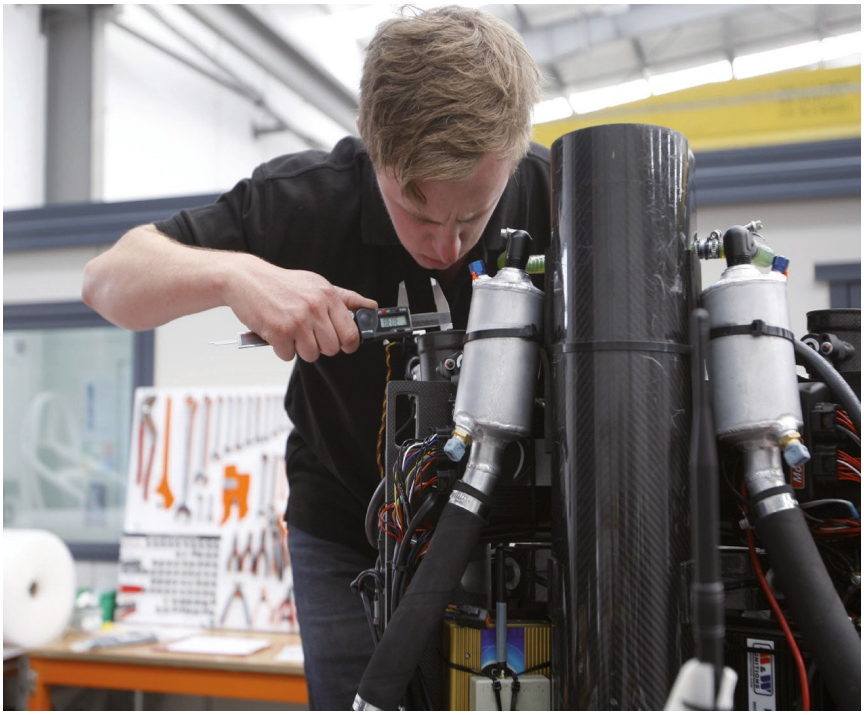
Il discorso

Nel suo intervento alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, Francesco ha invitato la società civile a «tirare» Stato e mercato perché si ripensino. Svincolarsi dalle lobbies pubbliche e private. L'efficienza è il nuovo «vitello d'oro»



Lottare contro le diseguaglianze e lo sfruttamento dei lavoratori è stato l'invito che papa Francesco ha rivolto ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali nell'udienza di ieri mattina. In basso il Papa saluta la presidente della Pontifica Accademia Margaret S. Archer
(Osservatore Romano)

Diseguaglianze e sfruttamento non sono mai una fatalità

Dal Papa il forte invito a «civilizzare il mercato» L'attuale ordine sociale va trasformato dall'interno

Pubblichiamo il testo integrale del discorso rivolto da papa Francesco ai partecipanti all'Incontro promosso dalla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, ricevuti ieri in udienza nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico.

Sono «l'aumento endemico e sistemico delle diseguaglianze e dello sfruttamento del pianeta» e «il lavoro non degno della persona umana», le cause che «alimentano l'esclusione e le periferie esistenziali». A indicarle è stato papa Francesco nel suo discorso rivolto ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, ricevuti ieri mattina nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico con i partecipanti alla prima riunione congiunta con l'Oducal (Organizzazione delle Università Cattoliche dell'America Latina). Istituita da Giovanni Paolo II il 1° gennaio 1994 con la Lettera apostolica in forma di «motu proprio» *Socialium scientiarum*, la Pontificia Accademia ha l'obiettivo di promuovere lo studio e il progresso delle scienze sociali, economiche, politiche e giuridiche, offrendo alla Chiesa elementi da usare nello studio e nello sviluppo della sua dottrina sociale. L'Accademia, inoltre, ha anche il compito di riflettere sull'applicazione di quella dottrina nella società contemporanea. Del resto, ha sottolineato il Papa nel suo discorso, «la diseguaglianza e lo sfruttamento non sono una fatalità e neppure una costante storica. Non sono una fatalità perché dipendono, oltre che dai diversi comportamenti individuali, anche dalle regole economiche che una società decide di darsi». Il ruolo della società civile in questo frangente «è tirare in avanti lo Stato e il mercato affinché ripensino la loro ragion d'essere e il loro modo di operare», ha concluso il Pontefice.

Illustri signore e signori, saluto cordialmente i membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali e le personalità che partecipano a queste giornate di studio, come pure le istituzioni che sostengono l'iniziativa. Essa attira l'attenzione su un'esigenza di grande attualità come è quella di elaborare nuovi modelli di cooperazione tra il mercato, lo Stato e la società civile, in rapporto alle sfide del nostro tempo. In questa occasione, vorrei soffermarmi brevemente su due cause specifiche che alimentano l'esclusione e le periferie esistenziali.

La prima è *l'aumento endemico e sistemico delle diseguaglianze e dello sfruttamento del pianeta*, che è maggiore rispetto all'aumento del reddito e della ricchezza. Eppure, la diseguaglianza e lo sfruttamento non sono una fatalità e neppure una costante storica. Non sono una fatalità perché dipendono, oltre che dai diversi comportamenti individuali, anche dalle regole economiche che una società decide di darsi. Si pensi alla produzione dell'energia, al mercato del lavoro, al sistema bancario, al welfare, al sistema fiscale, al comparto scolastico. A seconda di come questi settori vengono progettati, si hanno conseguenze diverse sul modo in cui reddito e ricchezza si ripartiscono tra quanti hanno concorso a produrli. Se prevale come fine il profitto, la democrazia tende a diventare una plutocrazia in cui crescono le diseguaglianze e anche lo sfruttamento del pianeta. Ripeto: questo non è una necessità; si riscontrano periodi in cui, in taluni Paesi, le diseguaglianze diminuiscono e l'ambiente è meglio tutelato.

L'altra causa di esclusione è *il lavoro non degno della persona umana*. Ieri, all'epoca della *Rerum novarum* (1891), si reclamava la «giusta mercede all'operaio». Oggi, oltre a questa sacrosanta esigenza, ci chiediamo anche perché non si è ancora riusciti a tradurre in pratica quanto è scritto nella Costituzione *Gaudium et spes*: «Occorre adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita» (n. 67) e – possiamo aggiungere con l'enciclica *Laudato si'* – nel rispetto del creato, nostra casa comune. La creazione di nuovo lavoro ha bisogno, soprattutto in questo tempo, di persone aperte e intraprendenti, di relazioni fraterne, di ricerca e investimenti nello sviluppo di energia pulita per risolvere le sfide del cambiamento climatico. Ciò è oggi concretamente possibile. Occorre svincolarsi dalle pressioni delle *lobbies* pubbliche e private che difendono interessi settoriali; e occorre anche superare le forme di pigrizia spirituale. Bisogna che l'azione politica sia posta veramente al servizio della persona umana, del bene comune e del rispetto della natura.

La sfida da raccogliere è allora quella di adoperarsi con coraggio per andare oltre il modello di ordine sociale oggi prevalente, trasformandolo dall'interno. Dobbiamo chiedere al mercato non solo di essere efficiente nella produzione di ricchezza e nell'assicurare una crescita sostenibile, ma anche di porsi al servizio dello sviluppo umano integrale. Non possiamo sacrificare sull'altare dell'efficienza – il "vitello d'oro" dei nostri tempi – valori fondamentali come la democrazia, la giustizia, la libertà, la famiglia, il creato. In sostanza, dobbiamo mirare a "civilizzare il mercato", nella prospettiva di un'etica amica dell'uomo e del suo ambiente.

Discorso analogo concerne il ripensamento della figura e del ruolo dello Stato-nazione in un contesto nuovo quale è quello della globalizzazione, che ha profondamente modificato il precedente ordine internazionale. Lo Stato non può concepirsi come l'unico ed esclusivo titolare del bene comune non consentendo ai corpi intermedi della società civile di esprimere, in libertà, tutto il loro potenziale. Sarebbe questa una violazione del principio di sussidiarietà che, abbinato a quello di solidarietà, costituisce un pilastro portante della dottrina sociale della Chiesa. Qui la sfida è come raccordare i diritti individuali con il bene comune.

In tal senso, il ruolo specifico della società civile è paragonabile a quello che Charles Péguy ha attribuito alla virtù della speranza: come una sorella minore sta in mezzo alle altre due virtù – fede e carità – tenendole per mano e tirandole in avanti. Così mi sembra sia la posizione della società civile: "tirare" in avanti lo Stato e il mercato affinché ripensino la loro ragion d'essere e il loro modo di operare. Cari amici, vi ringrazio per l'attenzione a queste riflessioni. Invoco la benedizione del Signore su di voi, sui vostri cari e sul vostro lavoro.

Francesco

© Libreria Editrice Vaticana

Acli

Formazione per il bene comune

Roma

Una società più equa, in cui disuguaglianze e sfruttamento non siano la regola, e l'economia di mercato «civilizzata» indicata dal Papa, si ottengono anche attraverso la formazione. È questa la *ratio* che sta dietro la Scuola centrale di formazione "Livio Labor", promossa dalle Acli e inaugurata ieri mattina dal segretario generale della Cei, il vescovo Nunzio Galantino (presenti i figli dello storico presidente aclista cui la Scuola è intitolata). «Oltre alle attività e ai servizi – ha infatti detto Galantino –, i territori hanno bisogno di formazione. La vostra scuola è una sfida, che si vince offrendo strumenti che creano persone migliori. Come già state facendo». «Con questa iniziativa – ha spiegato il presidente delle Acli, Roberto Rossini – rispondiamo alla consegna che ci è stata data: costruire un movimento solido e solidale per una società più giusta. Ad un tempo liquido – ha aggiunto Rossini – noi rispondiamo con uno spazio solido, con un luogo ove i pensieri s'incontrano con le persone, i libri con le esperienze, il singolo col collettivo in modo generativo e, appunto formativo. Le Acli sono teoria e prassi, lavoro sociale. Ed è questo gesto quotidiano e sociale che fonda la nostra azione politica». Secondo Erica Mastrociani, responsabile della formazione, la Scuola «fa pensare alla tessitura. Prima del prodotto finale, i fili sono scomposti. È il lavoro di mani sapienti che riesce a dare un ordine a un progetto, un'idea, un'immagine. Qui abbiamo il tessuto dell'oggi con in mente un bel disegno per il futuro». L'immagine è stata poi ripresa da Galantino, che ha ricordato come la tessitura richieda da un lato «atteggiamenti che vanno in senso ostinato e contrario a quelli prevalenti nella nostra società, dominata da fretta, arrivismo e arroganza, malattia mortale delle relazioni» e dall'altro «tessitori intelligenti» **(M.Mu).**

Galantino inaugura la Scuola "Livio Labor": tessitori intelligenti contro fretta e arrivismi Rossini: un luogo d'incontro tra pensieri e persone

© Riproduzione riservata

L'intervista. Zamagni: necessaria una sussidiarietà circolare

Umberto Folena

«I rapporti tra Stato, mercato e società civile devono cambiare. Essi devono interagire tra di loro in modo sistematico, non saltuario. E in base a precisi protocolli». Su questo tema l'economista Stefano Zamagni membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, con il gesuita Juan Carlos Scannone (teologo argentino che insegnò greco antico e letteratura al giovane Bergoglio) ha organizzato una "tre giorni" congiunta con l'Oducal (Organizzazione delle Università dell'America Latina), in corso in Vaticano, i cui partecipanti erano ieri mattina nella Sala Clementina a incontrare il Papa.

Stato e mercato: un tema antico, in fondo.

Era già ben presente nella *Rerum Novarum* di Leone XIII: lo Stato deve salvaguardare i diritti degli operai. Ma oggi, di fronte ai nuovi problemi – diseguaglianze, aggressione all'ambiente, il paradosso di una felicità che oltre un certo livello di benessere cala anziché crescere, un modello di democrazia che non funziona e vede la nascita dei populismi – è necessario che scendano in campo i soggetti della società civile.

Qual è il loro contributo originale, e necessario?

Si trova già nella *Caritas in veritate* di Benedetto XVI e poi nella *Evangelii gaudium* e della *Laudato si'* di Francesco. La società civile mette in gioco il dono come gratuità. Il principio della reciprocità, per una sussidiarietà circolare. In altri termini, i tre soggetti – Stato, mercato e società civile – sono chiamati ad agire in modo sistematico e continuo. Insieme, senza la tutela di uno sugli altri.

Che cosa accade altrimenti?

Si corrono tre pericoli opposti e speculari: il neostatalismo se prevale lo Stato, il neoliberismo (mercato) o certe forme di comunitarismo populistico, tipiche dell'America Latina (società civile). Declinato sul lavoro, sarà uno dei temi dell'imminente Settimana sociale di Cagliari. È quanto ha detto ieri mattina il Papa, invitando a «elaborare nuovi modelli di cooperazione tra il mercato, lo Stato e società civile».

L'obiettivo è dunque una sussidiarietà circolare?

Neanche questa è una nostra "invenzione". La sua prima formulazione la troviamo in san Bonaventura da Bagnoregio.

Il Dottore serafico, biografo di san Francesco?

Proprio lui. Teologo e professore alla Sorbona di Parigi. Nel Duecento insegnava che il principe, i mercanti e le confraternite devono dialogare costantemente tra di loro con tre obiettivi: definire le priorità, reperire le risorse e studiare le modalità di gestione, quella che oggi chiamiamo *governance*. Insieme. Cosa che otto secoli dopo fatica ancora a essere compresa. Difficilmente i tre soggetti si pongono "circolarmente", senza che uno prevalga e detti le regole. Anche quando c'è da fare del bene. Prendiamo la moderna filantropia del grande imprenditore che decide di aiutare qualcuno. Ebbene, non basta e può addirittura diventare pericolosa, perché sottrae la libertà, non consentendo al beneficiato di dire la propria.

Il Papa parla anche di una diseguaglianza che non va considerata una fatalità.

Infatti è endemica, prodotta da un sistema che la esige, perché senza non potrebbe funzionare.

Parla anche del lavoro, che deve essere «degno». Che cosa è racchiuso in questo aggettivo?

Il termine tecnico sarebbe «decente». Nel 1995 Avishai Margalit pubblica *La società decente*. Cinque anni dopo l'Ilo (Organizzazione mondiale del lavoro) recupera il concetto, facendolo suo. Il lavoro decente è il lavoro giusto che in più non offende la dignità della persona, non mortificandone il potenziale. La giusta mercede non basta, occorre anche la piena valorizzazione delle energie del lavoratore. È un concetto potente: significa, per noi cristiani, partecipare al completamento della creazione tramite il nostro lavoro. Il settimo giorno Dio si riposa. Nel senso che lascia a noi il meraviglioso compito di proseguire ciò che fino a quel punto ha compiuto.

L'economista Stefano Zamagni

L'economista: «Stato, società e mercato cooperino, evitando che uno di loro prevalga sugli altri»

© Riproduzione riservata

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2lylyMjNTQ5MjVlM2EtZTc1MS00NjFiLThjYjctM2I5ZjMzYzE3NDg2IyMjMjAxNy0xMC0yM1QwOTo0Njo0MiMj1ZFUg==